



Fernanda Contri e il suo lungo cammino nelle istituzioni

*Intervista a cura
di A.Carestia e M.Acierno*

Al termine dell'incontro di studio svoltosi il 23 marzo 2018, presso la Corte di cassazione, in ricordo di Mario Almerighi, abbiamo avuto una piacevole e stimolante conversazione con Fernanda Contri, sempre attenta ed acuta nel suo sguardo di donna che ha saputo affrontare e vincere i tanti ostacoli pure incontrati lungo il suo straordinario percorso di vita professionale, coniugando naturale carisma, voglia di fare, capacità di comprensione e di dialogo ed una forte esigenza di affermazione dei valori democratici della nostra Costituzione.

Quella che segue è una sintesi della lunga conversazione, che ha catturato tutta la nostra attenzione.

D. La prima domanda non può che riguardare un ricordo personale di Mario Almerighi, pretore di "assalto" a Genova negli anni '70, tra i fondatori del Movimento per la giustizia.

R. Mario Almerighi è stato un pretore molto amato ed apprezzato a

Genova per il suo impegno contro la corruzione e l'illegalità e per la sua capacità di guardare ai diritti dei cittadini, affrontando con forza e fra i primi la piaga dell'inquinamento ambientale, a Genova molto grave. Un tema che poi resterà centrale nella sua vita professionale. Ebbi modo di conoscerlo e di iniziare con lui un rapporto di amicizia perché, come avvocata, mi occupavo solo di affari civili, il che mi consentì di superare quella separatezza tra magistrati ed avvocati che era all'epoca una regola molto seguita nel Foro.

E' stato un legame che si è andato rafforzando nel tempo, rinsaldato anche dalla comune amicizia con Giovanni Falcone, altro magistrato di grandi capacità professionali ed umane, con il quale negli anni '80 Mario diede vita, nell'ambito della magistratura associata, alla corrente Movimento per la giustizia, in aperta contrapposizione alle politiche della corrente di maggioranza. Oggi sono venuta qui, con gli altri amici, per ricordare la sua figura di magistrato che sapeva coniugare diritto, tensione morale, sensibilità per i temi sociali, ansia di giustizia e umanità nella sua accezione più ampia.

D. Il suo cammino nelle istituzioni è stato lungo e contrassegnato da molti primati: dopo la nomina nel 1986 al CSM, è stata la prima donna a ricoprire nel 1992 la carica di Segretario generale della Presidenza del Consiglio, la prima donna nel 1996 ad essere nominata giudice della Corte Costituzionale e la prima donna a presiedere il collegio nell'udienza del 4 dicembre 2004.

Per questa marcia inarrestabile, qual è stato il suo segreto, la forza messa in campo per traguardi così difficili da raggiungere per le donne?

R. Il mio cammino nelle istituzioni è stato impegnativo, ma anche entusiasmante e pieno di felici eventi. Ho iniziato come avvocata civilista, con una specializzazione in diritto minorile e di famiglia, imposta da un sentire all'epoca molto diffuso più che da interessi personali: io, infatti, volevo occuparmi di diritto pubblico e di diritto amministrativo in particolare, tant'è che mi ero laureata nel 1959 in giurisprudenza con una tesi sulle "concessioni amministrative", rel. Prof. Roberto Lucifredi. Ma per le donne, anche nella professione di avvocato, accedere ad alcuni settori non era all'epoca facile e così fui naturalmente sospinta ad occuparmi di minori e famiglia, materie che – sentivo ripetere – erano più adatte alle donne, quasi in un'ideale continuazione della funzione di cura svolta all'interno della famiglia.

Tuttavia, il desiderio di occuparmi di altro non venne mai meno; ricordo che ad un certo punto misi nello studio un avviso “scherzoso” sulla porta della mia stanza per informare i clienti che avrei trattato “gratis” le impugnative di delibere societarie.

In questo periodo l’esercizio della professione mi vide anche molto impegnata nel sindacato degli avvocati, di cui sono stata vicepresidente nazionale per molti anni, dando il mio contributo per la riforma del settore previdenziale forense.

Per questa mia attività venni in contatto con gli esperti nazionali del settore giustizia, tra i quali l’on. Salvo Andò, come me socialista, che fu tra i promotori della mia elezione al CSM nel 1986.

Ero l’unica donna tra i membri laici; anche tra i componenti togati vi era una sola donna, Elena Paciotti.

L’esperienza al CSM (1986-1990) fu faticosa, ma la conoscenza delle problematiche ordinamentali mi fu di molto aiuto quando, nel giugno 1992, fui chiamata da Giuliano Amato a ricoprire la carica di Segretario generale della Presidenza del Consiglio, incarico mai prima ricoperto da una donna e che durò circa un anno, consentendomi di fare un’esperienza molto formativa e di grande interesse, anche per la competenza, le capacità di governo e la straordinaria cultura di Amato.

Ricordo che, non senza un qualche timore, andai ad occupare nel nuovo ufficio la scrivania che era stata di Pietro Nenni.

Quasi senza soluzione di continuità passai all’incarico di Ministro per gli Affari Sociali del Governo Ciampi, che ebbe la durata di poco più di un anno (aprile 1993/maggio 1994).

Fu questo un periodo di grande impegno sociale e di importanti iniziative, di cui non ho mai parlato in dettaglio, forse per evitare accuse di un protagonismo autoreferenziale che non mi appartiene.

Sul piano normativo, all’esito dei lavori di un’apposita commissione di studio, presentai un disegno di legge che disciplinava i flussi migratori in Italia ; feci approvare un decreto legge per la regolarizzazione dei lavoratori agricoli stagionali provenienti dall’Albania, che purtroppo non venne convertito per scadenza del termine; ancora, preparai un disegno di legge sui minori, trattando anche i profili ordinamentali e prevedendo in particolare l’abolizione del tribunale per i minori e

l'attribuzione di tutti i procedimenti in materia di famiglia e minori ad una sezione specializzata presso il tribunale ordinario, in tal modo assicurando in tutti i procedimenti minorili il diritto di difesa. E' questa una questione non ancora risolta, anche se la istituzione di sezioni specializzate è stata riproposta in un recente disegno di legge che si è scontrato con resistenze opposte da più parti.

Sul piano delle iniziative umanitarie, sottoscrissi accordi con i ministri competenti dei Paesi della ex Jugoslavia che mi consentirono di portare in Italia centinaia di bambini malati o feriti durante i conflitti, con l'impegno di ricondurli nei Paesi di origine dopo le cure necessarie.

Analoga iniziativa portai avanti in alcuni Stati africani, prelevando e facendo curare in Italia i minori vittime del conflitto etnico tra gli Hutu e i Tutsi, in collaborazione con la Croce Rossa e la Comunità di S. Egidio.

Ci servimmo anche di un ponte-radio per ricercare i genitori o altri parenti dei bambini che, dopo le cure, dovevano ritornare nei Paesi di origine: insomma, un grande sforzo organizzativo che vide tra gli attori principali il Dipartimento che guidavo.

Fu questo un periodo di forte crescita personale, in cui maturai una particolare sensibilità sul tema dei diritti fondamentali della persona, anche a seguito delle illuminanti conversazioni con il cardinale Carlo Maria Martini, uomo di grande cultura e con una straordinaria visione dei problemi del mondo, e con il cardinale Dionigi Tettamanzi, vescovo di Genova.

Tornata alla mia attività professionale, dopo poco tempo e precisamente nell'ottobre 1996, mentre mi trovavo a Milano ad una mostra di Leo Longanesi, ricevetti una telefonata dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che avevo conosciuto da ragazza in quanto amico di uno zio, avvocato del Foro di Ivrea; il Presidente mi invitava al Quirinale per comunicazioni urgenti.

Fui ricevuta nel suo studio e appresi dalla sua viva voce che intendeva mandare per la prima volta una donna alla Corte costituzionale e che il mio curriculum era più che adeguato.

Inizì così la fase più faticosa, ma anche più interessante e feconda della mia vita professionale, perché ebbi modo di mettere a frutto le conoscenze e le tante esperienze acquisite in diversi settori, offrendo alla

discussione e alla riflessione di tutti i colleghi il punto di vista di una donna.

Ci fu ancora una prima volta, quando nel dicembre 2004 sono stata chiamata a presiedere l'udienza solenne della Corte costituzionale, e poi quando ho assunto la carica di vicepresidente nei primi mesi del 2005.

Il ritorno al mio studio legale, dopo la conclusione dell'esperienza alla Corte, non mi impedì di occuparmi anche di altro: in particolare, ricordo che nel 2007 fui chiamata a far parte della Commissione incaricata di redigere il nuovo statuto del Partito democratico, cui all'epoca ero iscritta.

Agli interrogativi finali che mi avete posto non posso che dare una risposta semplice e solo apparentemente evasiva: non ho segreti da svelare, né una ricetta da consegnare alle altre donne, sento però di poter dire che forza d'animo e voglia di fare, chiarezza degli obiettivi e perseveranza per raggiungerli mi hanno consentito di costruire e realizzare alcuni risultati importanti.

D. Ha un ricordo particolare dell'esperienza al CSM?

R. Ancora oggi, dell'esperienza al CSM ho un ricordo non gradevole.

Come ho già detto, l'intera consiliatura fu difficile, contrassegnata da forti contrapposizioni tra le correnti sulle politiche consiliari, oltre che da rivalità personali che esplodevano nel momento dell'attribuzione di incarichi direttivi, il tutto in una situazione di difficoltà di rapporti tra magistratura e politica.

Ricordo in particolare il caso di Giovanni Falcone, magistrato di eccezionali capacità investigative e fortemente impegnato nella lotta alla mafia, che concorreva per l'incarico di dirigente dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo.

Ci fu una tormentata seduta del Plenum che si concluse con la vittoria del candidato concorrente, Antonino Meli, in base al criterio dell'anzianità senza demerito, ritenuto prevalente rispetto alle indiscusse qualità professionali del più giovane Falcone e ai successi straordinari dallo stesso conseguiti nella difficile lotta alla mafia. Espressi la mia ferma convinzione che il criterio dell'anzianità dovesse

essere recessivo rispetto alla specifica professionalità e alle doti di impegno dimostrate da Falcone, che avrebbe peraltro assicurato continuità di indirizzo all'Ufficio istruzione, ma prevalse Meli e la sua considerevole anzianità, con il voto favorevole anche di alcuni componenti eletti dalle correnti di sinistra della magistratura.

Fu un'occasione mancata che ancora continua ad interrogarci sulla rigidità di quella discussione.

D. Come giudice della Corte costituzionale ha trattato questioni di particolare rilevanza. Può parlarci di qualche caso che l'ha particolarmente impegnata?

R. Come giudice della Corte costituzionale mi sono occupata soprattutto di questioni processuali, tra le quali mi piace ricordare la questione relativa al diritto di difesa, diritto che la Corte - dando seguito ad un orientamento già in precedenza espresso con riferimento al codice di procedura penale del 1930 (sent.125/1979)- ha affermato essere diritto inviolabile ma anche irrinunciabile, con la conseguente legittimità della previsione per l'imputato dell'assistenza obbligatoria ad opera di un difensore di fiducia o, in caso di mancata nomina, di un difensore d'ufficio (ord.1997/421).

Sui temi della parità di trattamento, segnalo due decisioni (sent. 2001/405 e 2000/361) che mi hanno visto relatrice e che hanno comportato rispettivamente il riconoscimento della indennità di maternità nel caso di licenziamento per giusta causa nel periodo di astensione obbligatoria, nonché il riconoscimento di detta indennità anche in favore delle imprenditrici agricole che ne erano irragionevolmente escluse.

Ho trattato complesse questioni in materia di interessi bancari (sent. 2002/530), ricongiungimento dei periodi assicurativi a fini previdenziali (sent.1999/61); di particolare interesse è l'ordinanza 2001/172 con la quale la Corte ha dichiarato manifestamente infondata la questione di incostituzionalità sollevata dal giudice rimettente con riferimento alla composizione dei tribunali per i minorenni (R.D.L. 1934/1404), dovendo per legge partecipare ai collegi giudicanti due giudici onorari, un uomo e una donna.

Come può leggersi nella motivazione, venne escluso il denunciato vizio di incostituzionalità perché la norma rispondeva all'esigenza di garantire un giudizio meglio orientato alla tutela dei minori attraverso la "presenza di giudici onorari di sesso diverso, in modo che nelle sue decisioni il collegio possa avvalersi del peculiare contributo di esperienza e di sensibilità proprie del sesso di appartenenza".

D. Quali difficoltà ha incontrato nella sua vita di donna impegnata nelle istituzioni? Come ha affrontato i tanti pregiudizi e stereotipi culturali che operano nella società in danno delle donne?

R. Certamente, molte delle scelte giovanili hanno risentito di condizionamenti familiari e sociali, propri del tempo, anche se ho sempre cercato di fare e praticare le mie scelte.

Come ho già detto, dopo la laurea volevo dedicarmi al diritto pubblico, ma i miei tentativi di fare pratica in questo specifico settore fallirono per la difficoltà oggettiva di accedere ad un'area riservata quasi esclusivamente agli uomini.

Una volta superato l'esame di abilitazione alla professione forense, al momento dell'iscrizione all'albo un anziano avvocato, quasi infastidito, mi rivolse il suo saluto: "anné a fa a causétta nu a causa" (le donne devono andare a fare la calza, non la causa), espressione che riproduceva in salsa genovese un antico pregiudizio di genere.

I primi successi professionali mi ripagarono della scelta - fatta un po' controvoglia - di occuparmi di minori e diritto di famiglia.

Al CSM non incontrai difficoltà e mi inserii facilmente, instaurando con tutti un ottimo rapporto.

Alla Corte dovetti chiedere modifiche alla toga, facendo cambiare i bottoni e l'allacciatura che era maschile; fui accolta alla prima udienza con un enorme mazzo di rose, ma anche dall'amichevole avvertimento da parte del presidente Renato Granata che non dovevo aspettarmi corsie preferenziali. In seguito non incontrai alcuna ostilità, solo talvolta una sottile discriminazione nell'ignorare o nel non notare la mia mano alzata con la quale chiedevo la parola.

La mia presenza in un organo declinato sempre al maschile fino al novembre 1996 e che vedrà un'altra donna (Maria Rita Saulle) solo alla

scadenza del mio mandato, credo sia stata molto importante non solo nel divenire della storia delle donne, ma perché ha consentito al giudice delle leggi di avere una rappresentazione più vicina alla realtà dei molteplici interessi sottesi alle norme, giovandosi dei saperi, dell'esperienza e del punto di vista di una donna, con una evidente positiva ricaduta sulle decisioni, se non altro in termini di ampliamento del dibattito culturale e giuridico che anima le camere di consiglio.

D. Nella consiliatura ancora in corso del CSM vi è una sola donna tra i 16 componenti togati, nonostante la composizione della magistratura sia a maggioranza femminile (circa 53 %).

Non ritiene che il sistema delle “quote di risultato” possa trovare applicazione anche per la elezione dei componenti togati del CSM? Ritiene sufficienti i meccanismi di riequilibrio della rappresentanza indicati nella Relazione della Commissione Scotti, istituita dal Ministro Orlando e di cui lei ha fatto parte?

R. Conosco la situazione del CSM, purtroppo non molto diversa sul versante del genere da quella in cui mi trovai nel lontano 1986 ed anzi anche più critica e criticabile, posto che sono passati così tanti anni da allora.

Nell'ambito della Commissione Scotti si è posto il problema della sottorappresentanza di genere nell'organo di autogoverno e si è mediato tra le diverse posizioni emerse nel dibattito. La proposta finale prevede un sistema articolato in due fasi, la prima di tipo maggioritario per collegi territoriali, la seconda di tipo proporzionale per collegio nazionale e con liste concorrenti; alcuni meccanismi dovrebbero favorire la parità di genere, come la previsione della possibilità di esprimere un secondo voto di preferenza purché di genere diverso. E' una proposta che certamente non assicura la parità di genere, anche se affronta in qualche misura il grave deficit di rappresentanza dell'organo di autogoverno.

In passato ho sempre espresso un parere contrario alla introduzione delle “quote di risultato”, perché mi evocavano inferiorità, separatezza e stigmatizzazione; pensavo cioè che la pratica dei valori di autonomia e indipendenza e la voglia di fare potessero assicurare alle donne parità nei diritti, in ogni ambito della organizzazione sociale e politica del Paese.

Oggi ho cambiato opinione. Forte del mio lungo cammino nelle istituzioni penso, infatti, che dobbiamo guardare alle “quote di risultato” come ad uno strumento necessario, se vogliamo realizzare quella uguaglianza non solo formale ma anche sostanziale che rappresenta il cardine della nostra Costituzione.

E dunque: provateci!

Lavorate in questa direzione per superare il grave deficit di rappresentanza dell’organo di autogoverno. Portate avanti la vostra richiesta di “quote di risultato”, anche se come strumento temporaneo, in modo da avviare un processo di rinnovamento del CSM, in termini di una maggiore presenza e di un necessario coinvolgimento delle donne nell’attività consiliare, perché il “gap” è ormai troppo forte e va superato in tempi brevi nell’interesse dell’istituzione, dell’intera magistratura e del Paese.

Sono passati oltre cinquant’anni da quando quel vecchio avvocato mi salutò, invitandomi ad andare “ a fare la calza e non la causa”; oggi molte cose sono cambiate e tuttavia la cultura in cui quell’invito affondava le proprie radici è ancora viva, alimenta vecchi e nuovi pregiudizi e mostra di essere resistente ai cambiamenti.

D. In recenti interviste ha ricordato la forte intesa e il grande sostegno ricevuto da suo marito, Giorgio Bruzzone, partigiano ed avvocato di Genova. Come è riuscita a coniugare così felicemente interessi, passioni, vita coniugale e famiglia?

R. Devo molto a mio marito. Non avrei potuto perseguire e raggiungere i miei obiettivi senza quel rapporto di reciproco riconoscimento ed affetto che c’era tra noi e senza il sostegno costante e intelligente che non mi ha mai fatto mancare.

Era molto giovane quando affrontò il carcere perché, per scagionare il padre, noto avvocato antifascista di Genova, si era autoaccusato di sentire Radio Londra; assolto dall’accusa, raggiunse i partigiani in montagna e si unì alla 107^a Brigata Garibaldi, partecipando a rischiosissime azioni contro i tedeschi. Alla fine della guerra tornò a fare l’avvocato e proprio negli uffici giudiziari ebbi modo di incontrarlo. La nostra unica figlia, Anna, non ha seguito le orme dei genitori; è una

convinta animalista e vive nella bellissima campagna della Riviera, dove si occupa a tempo pieno di un gran numero di animali, facendo della sua passione un lavoro.

La conciliazione tra famiglia e attività professionale è stata difficile, anche se sono stata molto agevolata dalla disponibilità di mio marito ad assumere e a svolgere molti compiti di cura all'interno della famiglia, soprattutto nei tempi in cui ero lontana da Genova.

Anche per il versante privato non ho ricette da dare; posso solo dire che credere in me stessa e nelle cose che ho fatto mi ha consentito di affrontare le varie difficoltà che pure ho incontrato e di realizzare il mio progetto di vita, in cui la famiglia ha avuto un ruolo importante, come luogo di confronto e di crescita oltre che centro di affetti.

Al termine dell'intervista ci siamo accorte che eravamo rimaste sole nella grande aula di udienza; appena in tempo per salutare Fernanda Contri e per ringraziarla per la disponibilità e per la grande capacità di narrazione e di analisi di vicende storiche vissute in prima persona.